

Uomini in Cammino

Foglio del Gruppo Uomini di Pinerolo

www.maschileplurale.it

n° 1 - 2014

ISSN 1720-4577

UN UOMO RACCONTA PAESTUM 2013

Gianni Ferronato è uno dei 5 uomini che hanno partecipato all'incontro di Paestum 2013, ricevendo anche un sms scherzoso da sua figlia: "Allora le femministe ti hanno paestato?". E racconta su *Via Dogana 107 - dicembre 2013*.

In particolare ricorda le discussioni e le polemiche precedenti, in merito alla partecipazione o meno di uomini all'evento femminista.

Ho letto con attenzione il suo resoconto, soffermandomi perplesso di fronte alla riflessione sull'"assenza di rivendicazioni sul valore del separatismo, che pure è stato una delle pratiche fondanti del femminismo...". Gianni conclude: **"Questo significa, secondo me, che le donne di Paestum 2013 non ritengono più il separatismo una pratica necessaria"**.

Davvero? Spero di poter leggere da qualche parte quel che ne pensano loro. Anche perché sia a Castel San Pietro (seminario nazionale delle comunità di base del 1-3 novembre scorso) sia a Rezzato (Brescia) il 6 dicembre ho sentito – e condiviso – ben altre idee sul separatismo, pratica sempre necessaria "per l'emergere di una soggettività femminile" che non è un dato acquisito per nessuna generazione di donne.

Mi permetto di dire la mia perché è una questione che ritorna spesso nei dibattiti in luoghi misti: a volte sono giovani studentesse ad affermare che il femminismo è ormai superato, non ce n'è più bisogno... a volte sono domande "furbette" di uomini che non vedono l'ora che tutto torni com'era, quando i ruoli erano ben distinti e le donne sottomesse al capo-famiglia.

Continua Gianni: *"Delle altre pratiche inaugurate dal femminismo ho visto con molta evidenza a Paestum il "partire da sé" e il "pensare in presenza", pratiche non solo ormai consolidate tra le femministe, ma che anche noi uomini possiamo imparare. Anche la cura delle relazioni si capiva quanto fosse una pratica diffusa dal fitto intreccio di dialoghi e scambi, anche conflittuali, sia nell'assemblea e nei laboratori, sia nei momenti conviviali. Avevo l'impressione che tutte o quasi si conoscessero.*

Sono stato positivamente colpito dalla partecipazione massiccia e dall'energia vitale delle giovani donne, segno che il passaggio di testimone o meglio la scoperta di una genealogia di vita sta lievitando ancora le nuove generazioni".

E conclude: *"Infine su un'altra pratica del femminismo mi hanno fatto riflettere le ultime battute dell'assemblea, quando alcune donne hanno proposto una presa di parola unitaria sul decreto-legge sulla violenza in discussione al parlamento e sulla tragedia di Lampedusa. Ci sono state opposizioni, obiezioni, furti di microfoni e, soprattutto, cinque minuti e cinquecento donne, era impossibile decidere. Sul momento ho pensato che le dinamiche non fossero diverse dalle assemblee maschili e che il femminismo non avesse ancora generato una pratica nuova nel prendere decisioni in comune. Ma poi, pensando alla mia esperienza in Identità e Differenza, e a ciò che mi è stato riferito da Luisa Muraro di alcune realtà del femminismo, mi sono accorto che questa pratica c'è. Per prendere una decisione comune senza votare occorre prima di tutto un riconoscimento di autorità verso chi propone, poi occorre una condivisione del desiderio che ha generato quella proposta e infine occorre tutto il tempo che serve, giorni, settimane o più, per lo scambio. Nelle democrazie moderne invece l'autorità è scomparsa, si passa subito ai voti sulle proposte senza interrogarsi sui propri desideri e infine bisogna far presto. Noi siamo già oltre"*.

Beppe

LE MARGHERITE DI PATRICK

Buongiorno.

Mi chiamo Patrick e ho 12 anni e mezzo.

Mio papà, che riceve il vostro giornalino, mi ha fatto leggere le due lettere di Alessio e ho deciso di raccontarvi una piccola vicenda che ho vissuto la primavera scorsa, perché mi sembra in tema.

Ero con mia madre ai giardini della stazione. Le aiuole erano piene di margherite enormi, quelle alte, dritte, senza profumo, con petali bianchi lunghi tre centimetri. Super! Ce n'era un mare e di sicuro presto sarebbero venuti a tagliarle per dare visibilità al parcheggio. Allora ne ho raccolte quattro, due per ciascuno. Ho chiesto a mia mamma di mettersi all'orecchio e io ho fatto lo stesso. Lei stava bene e di sicuro era lo stesso anche per me.

A testa alta camminavo verso casa, come un condottiero ornato della corona d'alloro. Ero il re della primavera e l'universo intero mi applaudiva.

Poi ho incrociato quel... insomma, il fratello maggiore di un mio ex compagno delle elementari. Mi ha fissato e ha detto: "Ciao, Patrick!... Oh-oh!" e giù a ridere.

Tutto subito a colpirmi è stato il saluto, perché di solito, prima, questo tipo mi snobbava.

Ma poi la sua risata ha cominciato a rimbombarmi in testa, tra una margherita e l'altra, e mi ha seguito fino a casa.

Insomma, se Alessio ha smesso di disegnare vestiti, io ho smesso di interessarmi ai fiori. Anche se un po' mi dispiace.

Patrick

OLIMPIADI 2006 - TORINO !!?!?

Partirono, con il plauso del sig. Agnelli dottor Giovanni e del compagno ragioniere Chiamparino, con propositi strepitosamente positivi, accompagnati dalle contestazioni di una sparuta minoranza che ormai da anni non condivideva tali progetti, tanto costosi quanto devastanti. Le celebrazioni di Italia 61 lasciarono un'eredità molto negativa, all'ombra della bandiera democristiana, che però più di tanto non odorava di mala gestione e/o di criminalità.

A distanza di 7 anni la realtà del panorama delle olimpiadi torinesi è piuttosto evidente:

- La mitica pista per bob di Salice d'Ulzio è abbandonata e in stato di disfacimento, anziché essere luogo di incontro, gare ed allenamenti internazionali
- Il trampolino di Pragalato è ormai pericolante e non è stato mai usato per l'uso futuro che ne giustificava la costruzione (meeting internazionali...)
- Una pista di pattinaggio su ghiaccio di Torino è chiusa per mancanza di fondi e l'altra è poco utilizzabile per l'elevato costo d'uso e manutenzione
- Il villaggio olimpico di via Giordano Bruno è in stato di degrado profondo, attenuato solo dall'occupazione, del tutto abusiva, da parte di soggetti deboli
- Le strutture commerciali all'interno del mitico villaggio olimpico sono in totale abbandono
- La passerella che unisce il villaggio olimpico al Lingotto è in avanzato degrado, il camminamento ha un lungo e bellissimo tappeto mobile che, però, è da anni fermo e rotto; il cemento della struttura si sta sgretolando e si vede fuoriuscire la rete di ferro che ne è l'armatura.

Tenendo conto delle leggendarie partite serali a carte del compagno Chiamparino con l'ing. Marchionne, che forse gli impedivano di girare per la città e rilevarne il progressivo degrado, del silenzio totale del compagno Fassino e dell'ing. Cstellani, il mentore della partenza dei lavori, dei silenzi del mitico Cota e della non credibile Bresso, mi viene spontaneo chiedermi, spero non da solo, "come mai e perché" tutte queste opere siano state da decenni ignorate e calpestate, con il risultato di avere gestito così male una città in questi ultimi 30 anni, con un dominio quasi totale della sinistra storica!

I tanti addetti giudiziari, che con grande alacrità, fermezza, legalità ed efficienza hanno visionato, fotografato e filmato atti più o meno criminali degli attivisti anti-TAV, hanno prestato un po' di attenzione al grande business delle olimpiadi? Hanno prestato attenzione alla notevole mole di foto e filmati di agenti che pestano selvaggiamente manifestanti di vario tipo, sparano ad altezza d'uomo lacrimogeni, ecc...?

Auspicio, quindi, che nuovi soggetti giuridici si prodighino per fare luce su quanto sopra, dando un po' di ottimismo ed ossigeno a quanti, compreso il sottoscritto, da anni provano profonda nausea nei confronti di un sistema politico ed economico pervaso da troppa criminalità e conformismo.

Antonio Volpiano

LA LETTERA DI UN PADRE

"...un pezzetto di cordone ombelicale, per ricordarci..."

Cari amici, care amiche,

la lettera di un padre - forte e delicata, dolce ed anche amara - che tutti gli uomini dovrebbero leggere per godersene, per comprendere la miseria del virilismo e del machismo, per comprendere il danno incalcolabile che il modello patriarcale ha arrecato alla bellezza delle nostre vite. Una lettera da porre come base nella prevenzione e nella lotta contro la violenza maschile sulle donne.

I tre minuti che impiegherete nella lettura vi ripagheranno ampiamente, e magari avrete voglia anche di rileggerla. Buona emozione,

Orazio – Uomini in Gioco di Bari

Le parole non nascono per caso. I nomi non nascono per caso.

Attendere. Quanto sono profonde le cose lo capisci solo quando ti manca il fiato.

Come trascorrere nove mesi ad attendere tua figlia. Dolce attesa. Anche quando è amara. Piena di preoccupazioni, paure, ostacoli, sfide. E' dolce l'arrivo, ma questo lo capisci solo quando lo raggiungi. E' dolce guardare quell'esserino che ti sembra impossibile sia stato davvero per nove mesi dentro quella pancia, e che ha rappresentato il punto di domanda più grande della tua vita.

E poi ti ritrovi con la risposta tra le mani: ricordo il respiro che ti allargava il petto, fragile e invincibile allo stesso tempo, come la vita, Matilde.

I tuoi polmoni che si gonfiavano come un palloncino pronto a scoppiare. Eri nata da un minuto e piangevi con una bolla di saliva in bocca, Matilde.

Quando ti ho cantato la canzoncina che io e tua madre ti sussurravamo attraverso la pancia, quel miracolo che tanti mi avevano descritto è accaduto davvero: hai smesso di piangere. E il mio cuore si è fermato. Qualcuno ha detto che non contano i respiri che fai nella vita, ma gli attimi in cui ti manca il fiato. Quanto fosse vera e meravigliosa quella frase l'ho scoperta quel giorno: la profondità. Nove mesi passati a guardarti dentro. Un tempo interminabile per chi attende risposte dalla vita. Per chi fino al giorno prima sbuffava davanti a un semaforo rosso, per chi si spazientiva in fila alla cassa di un fast food, o allo sportello di una banca.

Per chi è cresciuto in quest'epoca che brama la velocità delle connessioni, dei ritmi di vita, dei rapporti umani, nove mesi ad attendere sembravano un tempo irragionevole. Ma la natura si è arroccata, per fortuna, e si tiene stretta almeno la fermezza della vita, e chi se ne frega di tutto il resto. Le cose importanti richiedono tempo. Ecco la cosa che mi hai insegnato ancor prima di nascere: le cose belle meritano tempo.

Nove mesi contro sette minuti. Quei sette minuti infiniti, quando il tuo cuore ha rallentato troppo, e fuori da quella pancia i medici correvano, c'era agitazione e il mio mondo ha rischiato di crollare. Sette minuti. Ho fatto tanti viaggi nella vita e tanti ancora mi auguro di farne. Ma nessun sarà lungo come quei due metri di corridoio che ho percorso avanti e indietro per chilometri mentre preparavano la sala operatoria.

"Stiamo iniziando a operare. Appena la stiamo per tirare fuori ti facciamo entrare"

Mai mi ero sentito un viaggiatore così solitario con dentro il cuore la paura di chi azzarda in un colpo solo di giocarsi tutto: la coppia di donne più belle e importanti della sua esistenza. Madre e figlia. Magari il rischio non era scientifico, per i dottori, ma cosa c'è di più vero delle paure nel nostro cuore? Poi finalmente mi hanno detto che potevo entrare. E mi hanno intimato di non guardare il campo operatorio.

Me l'hanno raccomandato tutti. Mi rimbombava in testa. Non guardare mai lì. Ma io ho guardato. E' stata la cosa più tremenda della mia vita ma sono felice di averlo fatto. Perché altrimenti non avrei mai capito cosa vuol dire essere madre. Cosa vuol dire essere figlio. E quindi cosa vuol dire diventare padre. Cosa vuol dire la vita. L'ennesimo abisso che ho toccato in questa avventura, profondo tanto da togliere il fiato, era dentro il ventre aperto di mia moglie.

Io che giravo la testa davanti a una ferita, e avevo paura di non riuscire a medicare nemmeno il cordone ombelicale, ho tenuto la mano di mia moglie per tutto il tempo, fino all'ultimo punto di sutura, e mi sono inginocchiato a baciarle quel braccio disteso e intubato come davanti a una Madonna in croce. Nove mesi e un istante: per capire che di così grande come la nascita non c'è nient'altro. Solo la morte. E così le due parentesi dell'esistenza per un attimo me le sono trovate accanto, con intorno tutta la scienza dell'uomo, secoli di studi e freddezza, bisturi e visi sconosciuti, e quando ci pensi l'indomani capisci che anche quello è uno dei tanti volti dell'amore, anche se il più truce.

E poi vedere il trionfo della vita. Con alle spalle tutto quel sangue e quella paura, quando la tua piccola bocca si è poggiata sul seno di tua madre per la prima volta, e le vostre vite si sono intrecciate per sempre, con la leggerezza delle nuvole che si incontrano nel cielo. E il dubbio che io fossi nato al solo scopo di godere di quel momento è diventata una certezza.

Attendere. Significa anche mantenere fede a una promessa, a un debito. Significa anche dedicarsi, applicarsi in qualcosa. Significa anche volgere l'attenzione, considerare. Fare da attendente. Per tutta la vita saremo genitori di Matilde che oggi ha tre anni ed è una piccola donna.

Ora che la sua vitalità agita la casa e colora le nostre giornate, io vado due volte la settimana ad immergermi nel silenzio del mare, per non perdere il contatto con la profondità.

Rilassati, dice il mio istruttore, pensa a cose belle.

E io penso a mia figlia.

Che l'altro giorno mi ha detto: "Papà, tu sei uno "Strego"?"

Uno strego non esiste, stavo per rispondere. Esistono solo le Streghe. Al massimo gli "Stregoni". Ma c'era qualcosa che non mi quadrava. Una bugia troppo grande si nascondeva in quel termine maschile, in quell'accrescitivo ingiusto. Un'aura immeritata di magia e potenza protegge lo Stregone, mentre dietro alla parola Strega c'è solo bruttezza e malvagità. La strega uccide, lo stregone guarisce. Ecco come fin dalle favole ci imbattiamo ancora bambini in modelli culturali distorti e maschilisti. La verità, figlia mia, è che oggi ci sono e come gli Streghi. Anche troppi, che porgono mele avvelenate alle loro donne. Che uccidono, loro dicono per amore, ma l'amore è vita, è libertà.

L'amore è accettare che le donne sono un dono che ci viene concesso, e che bisogna meritarsi.

E quando non si è all'altezza dell'amore bisogna arrendersi alla loro libertà di scegliere, di abbandonare, di cambiare, di salvarsi, di troncarsi, di non appartenere, di non essere possedute. Perché alle donne dobbiamo noi stessi. Nel loro grembo risiede la culla della vita, e dal loro ventre si snoda il cordone ombelicale di tutti noi. Non c'è uomo che non debba la propria vita a questo filo di sangue e nutrimento che lo lega a una donna. Non c'è violenza, anche solo verbale, contro una donna, che non sia irricognoscibile e delittuosa verso questo legame ancestrale. Dovrebbero lasciarcelo per sempre un pezzetto di cordone ombelicale, per ricordarci da dove ci viene data la vita, prima di osare pensare che dall'universo femminile qualcosa ci sia dovuto oltre il fatto di essere vivi.

E mi ritrovo a pensare che troppe vite di donne finiscono nel sangue, lo stesso sangue da cui la vita sgorga alla nascita. E mi manca il respiro. Ho fame d'aria, riemerge e mi aggrappo alla superficie del mare.

- Come va? Mi chiede il mio istruttore.

"Potrebbe andare meglio", vorrei dire, ma ascolto il suo consiglio: pensa alle cose belle.

Penso a Matilde.

Penso che i nomi non nascano per caso. E tu porti un nome che significa "forza, potenza" e "lotta, battaglia". Fallo in nome di tutte le donne, Matilde, lotta con amore.

Io da uomo, prima che da padre, sarò sempre al tuo fianco.

Andrea Melis (è uno scrittore del collettivo Sabot)

LE DONNE NON STUPRANO GLI UOMINI

"(...) Quello che non mi è capitato mai, neppure quand'ero infelice al sommo grado, arrabbiata, sfinita dall'odio attorno a me, è stato pensare di aggredire qualcuno, di violentarlo e/o ucciderlo a botte. Naturalmente. Sono una donna. Le donne non stuprano gli uomini. Ma non è così semplice, sapete, perché se avessi guardato in basso nella scala gerarchica probabilmente avrei trovato anch'io qualcuno a cui fare del male, a cui rovesciare addosso centuplicato il male fatto a me. Un'altra donna, un bambino, un animale. Ma non volevo e non potevo. **Non accettavo la graduatoria del dominio, non l'accetto tuttora.** Continuo a pensare che ogni essere umano dovrebbe poter vivere una vita decente, usare le proprie abilità, dare e ricevere amore, e che anche agli animali dovrebbe essere dato maggior rispetto.

(...) Vorrei partisse da subito, con il coinvolgimento di istituzioni, scuole, ong, una grande campagna contro la violenza di genere. (...) **La società è satura di misoginia e violenza di genere.** Il trattamento volto a degradare le donne è così pervasivo e 'normale' che non ci facciamo neppure caso. Siamo tutti coinvolti in questo massacro, perché la violenza senza fine che investe le donne è collegata direttamente alla volontà di disumanizzarle, e quando hai reso qualcuno disumano tutto è possibile ("Gli ebrei sono certamente una razza, ma non una razza umana", Adolf Hitler: sei milioni di morti nei campi di sterminio).

Dobbiamo innanzitutto imparare a vedere/riconoscere la violenza, e non solo la sua spettacolarizzazione o strumentalizzazione. Il quadro include la violenza di stato e quella individuale, quella pubblica e quella privata. Razzismo, omofobia, e altre forme di marginalizzazione che razionalizzano, 'spiegano' la violenza, la narrano come inevitabile e necessaria, **provengono da un'unica sorgente** e si alimentano l'un l'altra e si costruiscono l'una a partire dall'altra. **Il nome della sorgente è sessismo. Il nome del 'nemico' primario, quello su cui si costruiscono tutti gli altri, è donna.** Quindi non si tratta solo di ciò che gli individui compiono o possono compiere per le ragioni più disparate: la violenza è sostenuta istituzionalmente, è sistemica, e perciò un certo grado di essa (in diverse forme e contesti) diventa accettabile, e in alcuni casi persino raccomandato. (...) La violenza accettabile è

(quasi) sempre quella che una donna subisce, il motivo per cui è accettabile è che la donna la vuole, la merita, se l'è andata a cercare. E comunque, soddisfare gli uomini è tutto ciò a cui una femmina serve. Ci sono soldi da fare, amici. L'industria dei giocattoli sta lanciando in questo momento nuove linee dirette a bambine dai sei ai nove anni: cosmetici, piccoli reggicalze, top di tessuto elastico. Non è mai troppo presto per infilare nelle menti delle bambine questo concetto: ciò che è veramente importante è la loro abilità di compiacere sessualmente gli uomini. Ok?

(...) La seconda proposta: bisogna accelerare sul pedale dei diritti per gli immigrati. Proprio. Le persone che vengono qui sono nostri concittadini e concittadine, lavorano qui, hanno figli qui, e capita che commettano crimini qui, proprio come gli italiani. Ma noi continuiamo a dir loro che questo non è il loro paese, che non lo sarà mai. **La cittadinanza degli immigrati e delle immigrate deve avere pieno titolo, diritto di voto compreso, responsabilità verso il bene comune compresa**, e non tanto e non solo per considerazioni etiche: se sai di essere a casa tua è più difficile che ti venga voglia di distruggerla; se sai di essere tra persone civili e accoglienti, che potrebbero persino diventare amici, è più difficile alimentare l'odio in ambo le direzioni. (...)

E quando un idiota ci passa un volantino con su scritto 'Questi non devono più toccare le nostre donne' restituiamolo chiedendogli da quando è stata reintrodotta in Italia la schiavitù: **le donne non sono di nessuno, appartengono a se stesse, come qualsiasi altro essere umano sulla faccia della Terra**. E gli italiani le degradano e le feriscono quanto gli altri. (...)"

Maria G. Di Rienzo – Mezzocielo n° 5/2007

DA DOVE NASCE L'ODIO MASCHILE PER LE DONNE?

Lunedì sette maggio, verso le sette del pomeriggio, sono entrata in un bar e ho ascoltato, dalla televisione accesa, la notizia di una donna uccisa dal marito in seguito a un "banale litigio", a Napoli. Un'altra, un'altra e un'altra ancora. Nel bar è corso un brusio. **Da dove nasce l'odio maschile per le donne? Che cosa nasconde?**

Si tratta di un odio abnorme, che tira fuori il suo muso di assassino quando, per una ragione qualsiasi, **lei non sta più dentro il quadro in cui lui l'ha messa e pretende che rimanga**: il quadro disegnato da un misto di oscure aspettative e di ovvie comodità.

In passato, le nostre madri e antenate hanno speso tesori di pazienza e d'intelligenza per corrispondere alle esigenze maschili senza diventare sceme o pazze. Non tutte ci sono riuscite.

Oggi molte, la grande maggioranza, non ci stanno più. Si sentono libere e intendono comportarsi di conseguenza. Risultato: un crescendo di violenza maschile.

Fulvia Bandoli dice la cosa giusta quando, nell'appello agli uomini del suo partito, mette sotto accusa il loro atteggiamento d'ignoranza e disattenzione verso la **novità storica della libertà femminile**. L'ostacolo maggiore in questo momento storico è, infatti, l'arretratezza mentale e morale di uomini che hanno usato la propria posizione privilegiata per non cambiare. Ne cito uno soltanto, il più illustre della vasta schiera: **Dominique Strauss-Kahn**. Che si è messo fuori gioco con i suoi stessi eccessi. I mediocri, invece, resistono incollati ai loro posti.

"Quel maschio fragile che non accetta limiti" s'intitola il contributo della psicanalista **Massimo Recalcati** per fare luce sul tema. La psicanalisi comincia dunque a registrare che gli uomini arrivano impreparati all'appuntamento con la libertà femminile. Si tratta, suppongo, di un contributo iniziale. Per considerarlo un inizio promettente, e non la testimonianza d'obbligo in questo momento di mobilitazione anche maschile, mancano secondo me due spunti.

Primo, **Recalcati non parla a partire da sé, uomo di sesso maschile**. E tace ogni possibile legame tra la violenza sessista e la sessualità maschile con le sue ordinarie caratteristiche. I violenti vengono da lui compresi dentro un quadro patologico. Ma non è così. O così non risulta all'esperienza di donne che hanno conosciuto la violenza maschile. **Ci sbagliamo noi o l'analista sta esorcizzando la sua propria violenza?**

Secondo, Recalcati ignora l'incidenza della realtà storica. Parla, per esempio, della **"legge della parola"** che unisce gli esseri umani, ma viene calpestata dai comportamenti violenti. Non so l'origine di questa formula "legge della parola"; se l'espressione ha un senso, non può non far pensare che le donne sono state escluse per legge dalla presa di parola in pubblico, dalla scrittura e dalla lettura, dal parlamento... Con innumerevoli conseguenze ancora vive e attuali nei rapporti fra i sessi. Contro cui, temo, l'ideale legge della parola enunciata da Recalcati non ha voce.

Ancor più pesa sullo stato dei rapporti fra i sessi il fatto che **il cosiddetto contratto sociale, fatto per tutelare i cittadini dalle violenze dei prepotenti, non ha mai tutelato le donne dalla violenza privata maschile**. Mai, in nessun paese del nostro civile Occidente.

Come si possa leggere insieme, ma senza fare confusione, la realtà storica e quella soggettiva, io non so, ma che si debba tentare, non ho dubbi, perché l'una e l'altra in me sono scritte insieme, sulla stessa pagina.

Luisa Muraro – dal sito Io Donna del Corriere della sera – 9.5.2012

DUE POESIE di Simone Pavan

SE SOLO TI ACCORGESSI

Quella triste vespa testarda
sbatte e ribatte la testa
sul vetro della finestra chiusa
vedendo e non potendo la libertà

Poche energie
semplici movimenti
sufficienti a girare la maniglia
spalancandole il destino

Se solo ti accorgessi
del suo malinconico ronzio

MOSCHE

Ridevo da ragazzo
per la stupidità della mosca
che non capisce che il vetro
le impedisce di uscire
e vi si spacca la testa.

Piango oggi
per la crudeltà dell'uomo
che riempie di vetro
il mondo
e ride delle mosche

ALLEGRE POPOLAZIONI Matriarcali

Per migliaia di anni è esistita una società che non conosceva la guerra. Abbiamo speranze per un futuro di pace.

Una professoressa al liceo ci diceva: “Siete degli illusi... L'essere umano condivide il 97% del dna con gli scimpanzé, che sono i nostri più vicini parenti e sono animali aggressivi, quando due branchi si incontrano sotto un albero di frutta combattono con bastoni e pietre e arrivano a uccidersi. È il nostro istinto che genera la competizione e la violenza.” Bel discorso. Ma si basa su una bugia. Gli animali con cui condividiamo una quota maggiore di dna non sono gli scimpanzé come c'è scritto sui libri di scuola. E' falso! Noi condividiamo un po' più del 97% del dna con i **bonobo** una strana specie di **primati** la cui esistenza è stata negata per decenni. I neri dicevano ai ricercatori europei che quelli non erano scimpanzé ma loro non volevano crederci. Furono i giapponesi negli anni '30 a dimostrare che erano una specie a sé. Questa informazione non fu contestata ma non ebbe diffusione. Parlarne non era proprio possibile. Il motivo di questa censura è semplice: quando un gruppo di bonobo incontra un altro gruppo di bonobo sotto un **albero di banane**, per prima cosa fanno sesso tutti assieme, maschi e maschi, femmine e femmine e maschi e femmine. Poi si imbroccano con le banane. E quando un bonobo è depresso tutti se lo scopano fino a che sorride. L'esistenza dei bonobo è la prova che l'omosessualità è naturale, non una malattia. Per questo non si poteva parlare tanto dei bonobo. Ma l'esistenza di queste scimmie nostre vicine parenti, è anche la prova che l'evoluzione umana è **intimamente legata alla sessualità**. Umani e bonobo, a differenza degli scimpanzé, hanno superato il vincolo dell'estro, cioè non fanno l'amore solo quando la femmina è fertile e lo segnala con particolari odori. La differenza tra noi e i bonobo è che loro hanno ancora un minimo legame tra odori e desiderio. In effetti, in alcuni periodi del mese non si accoppiano mentre gli esseri umani hanno il desiderio sessuale tutto l'anno; e viene quindi il sospetto che ci sia un rapporto tra la capacità umana di far l'amore tutto l'anno e la nostra capacità di cooperare, e che questa sia stata un fattore determinante nell'evoluzione che ci ha permesso di diventare più efficienti del resto degli animali. E se alle origini avevamo una straordinaria capacità di risolvere i contrasti con l'amore, e solo dopo i rapporti sociali si sono guastati, possiamo allora avere più speranze sulla possibilità di rimettere la cooperazione e il piacere reciproco al centro della vita sociale.

A scuola ci hanno insegnato anche che i maschi dell'età della pietra erano ghiozzi esseri pelosi rissosi armati di clava. Ma anche questa è una grossa bugia. Da un gran numero di scavi si evince che, tra il 7000 e il 3500 avanti Cristo, esistevano nelle grandi pianure fertili del pianeta, villaggi di **pescatori** contadini che non avevano mura di cinta, erano in posizioni facilmente accessibili, non esistevano palazzi e pure nelle sepolture non c'erano differenze sociali o sessuali. Addirittura troviamo tombe di donne con all'interno alcune armi. Si trattava di società abbastanza evolute, capaci di costruire abitazioni con camini e porte munite di cardini. Scolpivano statue di grande realismo, realizzavano vasi scavati nella pietra, e decoravano le loro ceramiche con pittogrammi che celebravano la fertilità e la vita. Molte poi sono le immagini a sfondo erotico e le riproduzioni di organi sessuali. Una società che non conosceva la **guerra**, le divisioni sociali, l'oppressione della donna, la **schiavitù**. Questa società portò alle scoperte fondamentali dei primordi, dalla medicina all'astronomia, dalla tessitura alla costruzione di canali. Venne poi soppiantata dalle migrazioni di allevatori guerrieri provenienti dalle steppe euroasiatiche. Questi guerrieri erano diventati coriacei a causa dei continui pericoli che minacciavano le loro greggi. Essi passavano lunghi periodi

lontani dal villaggio (e dalle donne) e dovevano fronteggiare le belve. A differenza delle attività di pesca e agricole, che valorizzano la capacità di cooperazione, l'allevamento è un'attività nella quale le capacità individuali fanno la differenza. Un pastore torna dai pascoli montani con più pecore di quante ne avesse in partenza, un altro invece riesce a perdere tutte le pecore. Alla lunga il pastore più abile si chiede perché debba dividere le sue pecore con il **pastore incapace**. È la vita durissima degli allevatori che innesca la violenza. E, per giunta, rubare un gregge è più facile che rubare il grano o i pesci. Le pecore non te le devi caricare sulla schiena: camminano con le loro gambe. Verso il 3500 a C. i pastori euroasiatici iniziano a migrare verso le pianure fertili dove vivono i ricchi matriarcali. I guerrieri allevatori, forti della domesticazione del cavallo, degli archi compositi, riescono a soggiogare le popolazioni matriarcali che diventano i servi. Nascono così i primi regni schiavisti e la serie di guerre, ininterrotte fino ai giorni nostri. Questa teoria è stata derisa fino a quando le ricerche genetiche di **Luca Cavalli Sforza** hanno dimostrato che questa migrazione è realmente avvenuta. (Vedi anche **Riane Esler**: *Il piacere è sacro*) È importante sapere che la guerra è iniziata solo in un certo momento della nostra storia e che discendiamo da scimmie amoroze e amevoli e che per millenni i nostri progenitori si sono evoluti grazie alla loro straordinaria capacità di amare e condividere. Se ci siamo riusciti una volta possiamo riuscirci ancora!

Jacopo Fo - 9 giugno 2012 (*Il Fatto Quotidiano*)

Abbiamo letto (a cura di Beppe Pavan)

Massimiliano Fratter, "BIGLIETTO DI ANDATA. Autocoscienza maschile" a cura di Marco Deriu e Gabriele Galbiati, Mimesis ed., Milano 2013

Un libricino di piccolo formato e di neppure 90 pagine. Ma bello! intensamente bello, soprattutto per chi, come me, ha vissuto gli avvenimenti descritti e vive da vent'anni in un gruppo di autocoscienza maschile. L'ho letto in treno, tornando dal convegno-seminario di Parma "*Disonorare la violenza. Le radici culturali della violenza maschile*", dove Lele Galbiati me l'ha regalato.

E da un viaggio in treno prende le mosse il libro. Il viaggio da Seveso a Pinerolo, per partecipare ad un incontro tra uomini ad Agape, in quel di Prali, è l'occasione per ripensare ai cammini personali di uomini che si sono messi in gruppo per fare autocoscienza e trasformare la propria maschilità.

Il titolo è metafora: andata verso il "mondo biofilo" sognato e preconizzato da Mary Daly. Chi vuole primeggiare torna indietro. Chi va avanti è obiettore di coscienza nei confronti del patriarcato. L'autocoscienza in gruppo aiuta e sostiene i singoli in questo viaggio di sola andata. Massimiliano descrive anche alcune pratiche preziose per questo cammino:

- In due: "*L'essere in due significa dover decidere, per forza o per necessità, in due e questo vuol dire scardinare il ruolo del patriarcato. Il patriarca, il padre, è l'uno per eccellenza*" (pag 79).
- Fedeltà e desiderio: "*(...) può la fedeltà contribuire alla felicità se una delle due persone non si sente appagata dalla necessità di essere fedele? Forse – riprende Paolo – se diciamo di amare una persona dobbiamo rispettare i suoi desideri. Fino in fondo. Questo magari potrà causare dolore, ma non può esistere fedeltà tra un uomo e una donna o magari anche tra due amici senza un libero accordo di reciprocità. Da coltivare. Da mettere in discussione. Da alimentare. Ogni giorno*" (pag 74).
- Tra uomini: "*Un gruppo filatelico della nostra cittadina propone di passare una domenica insieme, una volta all'anno, fra soli uomini. (...) Qualche volta li ho incrociati alla sera e nei loro visi ho sempre notato il piacere della giornata passata insieme. Anzi, più di una volta mi hanno invitato. Per una ragione o l'altra ho sempre declinato ma, chissà, in futuro potrei decidere di andare, anche solo per confrontarmi con un altro modo di 'fare' maschile. Non è il mio. Ma se al termine del giorno lascia ai partecipanti il piacere, è utile comunque perché è testimonianza di come maschi di diverse età possano stare bene insieme*" (pag 55). Leggendo ho pensato all'ANA (Associazione Nazionale Alpini), a cui ho rifiutato da subito di aderire, perché è funzionale a mantenere in auge il militarismo: forse proverei anche piacere in quei raduni, ma scelgo di obiettare.
- Il padre: "*Si cresce all'ombra del padre che propone un modello virile per vivere. Io maschio. Al centro. Prima di tutto e soprattutto. E nessun altro. Non è colpa sua. E' l'unico modello che conosce. Suo padre, prima di lui, gli ha proposto questo modello come unico possibile. Unico praticabile. E il padre di suo padre. Per generazioni. Le colpe dei padri non ricadono sui figli. Si perpetuano. Dall'origine della specie*" (pag 43). Su quest'ultimo punto ho un pensiero diverso: se davvero fosse "dall'origine della specie" temo che saremmo condannati a ripetere il modello fino alla fine della specie. La scienza, specialmente sul suo versante femminista, ma non solo, ci dice che non è sempre stato così, che il patriarcato è cominciato "solo" pochi millenni fa. E' una notizia che infonde speranza: possiamo vivere un "altro maschile", è già successo, quindi possiamo sceglierlo anche per noi e per il futuro della specie.

André Carl van der Merwe, “MOFFIE. Un gay in guerra nel Sudafrica dell’apartheid”, Iacobelli ed. 2012

Cosa c’è di brutto per un gay? I pregiudizi e gli stereotipi.

Cosa c’è di peggio, per un gay, dei pregiudizi e degli stereotipi? Vivere in Africa?

Di peggio! Fare il militare in Africa...

Potrebbe essere la sintesi di questo libro. Parlo dell’Africa pensando anche alla recente legge che in Uganda condanna al carcere – fino all’ergastolo e alla pena di morte – le persone GLBTQ. Il libro è l’autobiografia, scritta 20 anni dopo, dei primi vent’anni di vita di un ragazzo bianco nato in Sudafrica ai tempi dell’apartheid: “*Mio padre ha mandato nell’esercito un ragazzino dall’omosessualità velata e ha avuto indietro un omosessuale consapevole*”. Forte della sua consapevolezza.

L’esercito è luogo di violenze estreme camuffate da “formazione alla virilità”. I gay che vi si ritrovano si riconoscono al primo sguardo e intrecciano, a poco a poco, amicizie forti, come grotte in cui rifugiarsi, fatte di sentimenti che li sostengono nelle notte insonni e li aiutano a sopportare le angherie disumane dei sadici “formatori”.

Di due padri ci parla l’autore. Il proprio, incapace di amare quel figlio, che disprezza e maltratta in ogni occasione, è il prototipo del padre-padrone violento per paura, per debolezza, per esigenze di ruolo: “*Fila! Fila via all’istante! Oppure vuoi un altro po’ di legnate? Mettermi in imbarazzo in questo modo – urla mio padre paonazzo. Le sue parole sono esasperate e rabbiose, ma in loro avverto una punta di supplica. E’ alle strette e mi rendo conto che anch’io ho potere*” (pag 255).

L’altro è il padre di uno dei suoi amici più cari, che si è ucciso in caserma. Nicholas – il protagonista/autore – ha con lui un lungo e commovente colloquio. Il padre sa che suo figlio era gay, da una lettera che lui gli aveva scritto quando ormai aveva preso la decisione di togliersi la vita, e intuisce che quel ragazzo che è venuto a trovarli è l’uomo di cui suo figlio era innamorato: “*Dylan è sempre stato un ragazzo sensibile. Pensavo che il militare lo avrebbe trasformato in un uomo; quanto mi sbagliavo*” (pag 239).

Il libro è poi un documentatissimo atto d’accusa contro l’esercito e il militarismo: il sadismo incontrollato degli istruttori, la violenza disumana che si scatena nelle azioni di guerra e di guerriglia, la selezione inappellabile che l’esercito opera tra i ragazzi, che diventano “proprietà dello Stato” e della cui sorte le famiglie vengono accuratamente tenute all’oscuro. Questo riguarda in particolare coloro che vengono confinati al “reparto 22”: “*E’ quello dove mandano i ragazzi gay, non è vero?*”

- *Non solo i gay, ma tutti quelli che secondo l’esercito sono sovversivi o non omologati.*
- *Puoi dire ai miei genitori che sono qui?*
- *Non lo sanno?*
- *No, nessuna di queste persone, nessuno dei loro genitori sa che sono qui. (...)*
- *La gente qui sparisce... completamente. Il giorno dopo tirano su i letti e loro sono andati*” (pag 246 ss).

E ci sono pagine di tenerezza infinita, quando i due ragazzi innamorati riescono a ritagliarsi un week-end d’amore o quando Nicholas descrive i propri sentimenti e le emozioni vissute in un attimo struggente.

Mettiamo al bando l’omofobia, sradicandola dal nostro cuore, ognuno cominciando da sé. Non bastano le leggi.

**Per informazioni e invio materiali: la redazione è presso Beppe Pavan - C.so Torino 117 – 10064 Pinerolo
tel. 0121/393053 – cell. 3391455800 - E.mail: carlaebeppe@libero.it**

Chi può mandarci un contributo usi il bollettino di c/c postale n. **39060108** intestato ad **Associazione VIOTTOLI, C.so Torino 288, 10064 Pinerolo**, specificando nella causale “**contributo per Uomini in Cammino**”. Grazie.

Lo invieremo comunque a chiunque ce lo chieda, sia in formato cartaceo che web.
